

per la SCUOLA TEATRO DELLA PERGOLA



INDICE DEI CONTENUTI

TRAMA IL GIORNO DELLA CIVETTA di L.SCIASCIA

RECENSIONI E PERSONAGGI PRINCIPALI

I PROFESSIONISTI DELL'ANTIMAFIA: DIBATTITI SULL'ARTICOLO DI SCIASCIA

INTERVENTO PER LA MORTE DI RENATO CANDIDA

CONTESTO STORICO 1960 - 1969

INTERVISTA A FABRIZIO CATALANO

INTENZIONI DI REGIA, PROGETTO E DRAMMATURGIA

SCIASCIA: UOMO DELLA SUA TERRA E DEL NOSTRO TEMPO

MATERIALE DIDATTICO A CURA DI VALENTINA DI PLACIDO

TEATRO DELLA PERGOLA | UFFICIO SCUOLA E ATTIVITÀ DIDATTICHE

Via della Pergola 12/32 – 50121 Firenze

Tel +39 055.2264364 | Fax +39 055.0763042

scuola@teatrodellapergola.com | www.teatrodellapergola.com

per la SCUOLA

«E le parole non sono come i cani cui si può fischiare a richiamarli.»

TRAMA

Salvatore Colasberna, presidente di una piccola impresa edilizia chiamata Santa Fara, viene ucciso nella piazza Garibaldi, mentre sale sul pullman per Palermo.

All'arrivo dei carabinieri, i passeggeri si allontanano alla chetichella, l'autobus resta vuoto e rimangono soltanto l'autista e il bigliettaio, che comunque di fronte alla divisa non riconoscono il morto e non si ricordano chi fossero i passeggeri. Il venditore di panelle, rimasto a terra al momento del delitto è scomparso. Un carabiniere lo trova, come al solito, all'ingresso della scuola elementare mentre vende i suoi prodotti e lo accompagna dal maresciallo. Ma neanche lui sa nulla e, anzi, dice di non essersi accorto nemmeno dello sparo. Dopo due ore di interrogatorio il panellaro ricorda che, all'angolo tra via Cavour e piazza Garibaldi, verso le sei, le sei e trenta, ha sentito due spari provenire da un sacco di carbone situato vicino al cantone della chiesa.

Le indagini vengono affidate al capitano Bellodi, comandante della compagnia di C., emiliano di Parma, ex partigiano, destinato a diventare avvocato, ma rimasto in servizio nell'arma in nome di alti ideali, non condividendo, peraltro, il clima di omertà che caratterizza la Sicilia e i suoi abitanti. Intanto in un bar di Roma, un'importante persona politica chiede ad un onorevole del suo partito (che si intuisce essere la Democrazia Cristiana) di far trasferire Bellodi, a causa dei problemi che sta creando, designando l'omicidio di Colasberna come omicidio mafioso. Bellodi intanto interroga un proprio confidente, doppiogiochista noto alla mafia: Calogero Dibella detto Parrineddu. Il capitano ascoltando le menzogne che l'informatore riferisce, riesce comunque, con quelle sue gentili maniere da continentale, a sapere il nome di Rosario Pizzuco, il possibile mandante.

Il capitano, o meglio il brigadiere, riceve il nome del presunto omicida, Diego Marchica detto Zicchinetta, dalla moglie di Paolo Nicolosi, un potatore scomparso e certamente ucciso per aver riconosciuto l'assassino, visto le coincidenze che accompagnano la sua scomparsa. Bellodi scopre nel fascicolo investigativo del Marchica che è un noto sicario, processato e condannato per molti reati, ma scagionato per altrettanti, causa insufficienza di prove. Nota inoltre, una fotografia che lo ritrae insieme con don Calogero Guicciardo e all'onorevole Livigni.

Nel frattempo Parrineddu viene assassinato e Bellodi ottiene, grazie ad un'inquietante testimonianza scritta prima di morire, che Marchica, Pizzuco e il padrino don Mariano Arena, vengano fermati, ma l'interrogatorio si risolverà in un nulla di fatto. Nell'incontro con Bellodi, Sciascia fa pronunciare a don Mariano la frase contenente l'espressione idiomatica "quaquaraquà", destinata a divenire celeberrima e collegata nella cultura popolare al mondo mafioso e ai concetti che lo governano:

Io ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli

ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, chè mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancor più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi...E ancora più giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, chè la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre... Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo...

(don Mariano Arena al capitano Bellodi)

I giornali fanno molto clamore e pubblicano le foto di Arena insieme a Mancuso; questo dimostra le persone vicine che lo sostengono. Il fatto porta a un dibattito in Parlamento al quale partecipano anche due anonimi mafiosi e alcuni onorevoli. Anche il capitano Bellodi è presente assieme ad un compagno. Bellodi, che intanto era rimasto a Parma, dopo aver preso una licenza di un mese, legge sui giornali

spediti da un carabiniere dalla Sicilia, che il castello probatorio è stato smantellato grazie ad un alibi di ferro costruito da rispettosissimi personaggi per il Marchica, opera, naturalmente, di uomini politici interessati a tutelare la propria posizione.

L'omicidio del Nicolosi viene attribuito all'amante della moglie e don Mariano viene scarcerato.

Con i suoi pensieri e con la sua ultima affermazione, Bellodi chiude il romanzo:

[...] si sentiva come un convalescente: sensibilissimo, tenero, affamato. *Al diavolo la Sicilia, al diavolo tutto.* Rincasò verso mezzanotte, attraversando tutta la città a piedi. Parma era incantata di neve, silenziosa, deserta. *In Sicilia le neviccate sono rare* pensò: e che forse il carattere delle civiltà era dato dalla neve o dal sole, secondo che neve o sole prevalessero. Si sentiva un po' confuso. Ma prima di arrivare a casa sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia e che ci sarebbe tornato. *Mi ci romperò la testa* disse a voce alta.

RECENSIONI E PERSONAGGI PRINCIPALI

Il giorno della civetta è uno dei romanzi più noti di Leonardo Sciascia. Dopo un avvio in cui sono presenti gli echi del Neorealismo tipici di una tradizione letteraria che affonda le sue radici in Verga, Pirandello, Brancati, si avviò a tematiche proprie del Postmoderno dove il motivo del complotto lo portò a utilizzare diversi generi letterari che vanno dal giallo al pamphlet.

Il romanzo può essere collocato in un periodo dell'attività letteraria di Sciascia che va da Le parrocchie di Regalpetra (1956) agli anni '70, un periodo caratterizzato dai temi della moralità sempre inquadrati all'interno di una prospettiva illuministica e calati all'interno della storia siciliana; periodo questo dove domina sostanzialmente la speranza che qualcosa possa cambiare.

Il racconto sembra essere la confluenza di tre grandi passioni dell'autore: l'impegno civile di parlare di un problema della Sicilia (la mafia), la predilezione per il giallo e la voglia di farsi capire da un vasto pubblico. Gli ambienti, ai quali lo scrittore era particolarmente legato, sono quelli dei poveri villaggi di artigiani, di contadini e di operai governati dalla mafia.

Pubblicato nel 1961, periodo in cui la mafia veniva difficilmente combattuta a causa dell'appoggio che essa godeva da parte di diversi politici e dall'omertà degli abitanti dei paesi nei quali essa agiva. Alcuni negavano persino l'esistenza di questa forma di terrorismo, sostenendo che si trattasse di massoneria o addirittura di microcriminalità.

L'attività letteraria di Sciascia si è contraddistinta per la sua molteplicità di interessi. In questo romanzo si delineano le prime prove narrative dello scrittore siciliano, molti dei temi cari a Sciascia: il genere "giallo" come grimaldello per rappresentare e interpretare la realtà siciliana e italiana, la solitudine quasi impotente e l'idealismo donchisciottesco dell'eroe positivo, il pessimismo intellettuale che tuttavia non rinuncia all'impegno di indagare la realtà civile, sociale e politica che ci circonda, la criminalizzazione dello Stato borghese. Un racconto poliziesco alto, che si situa, per certi versi, fuori dalle convenzioni del genere, che non termina, come d'uso, con la rassicurante catarsi della punizione dei colpevoli tra saggistica, romanzi di contenuto storico, critica letteraria e scritti politici.

Quando venne pubblicato Il giorno della civetta, Sciascia ebbe un grande successo e il tema, dapprima affrontato attraverso il genere letterario del romanzo, diventò nei decenni successivi un argomento che il poliedrico scrittore trattò in numerosi interventi attorno ai quali non mancarono laceranti polemiche dall'esterno.

Pur essendo l'intellettuale più esposto nella lotta alla mafia, le sue posizioni sul garantismo gli provocarono numerose accuse, prima fra tutte quella di essere nei fatti un oppositore troppo tiepido. Ciò si verificò quando Sciascia prese posizione contro i "professionisti dell'antimafia" accusati di essere dei veri e propri mestieranti istituzionalizzati.

Nata intorno al 1820, La mafia assunse la fisionomia di organizzazione parassitaria e criminale a partire dal 1860. Una vera e propria rete di piccoli centri di potere le cosche, mediante le minacce, i ricatti, la violenza organizzata, mise sotto controllo le campagne della Sicilia centrale e occidentale, realizzando ampi profitti. L'attività delle cosche si estese poi dalle campagne alle città, investendo altri settori economici e anche quello politico e amministrativo. Nel secondo dopoguerra la mafia è dilagata nelle città, nei settori dei mercati ortofrutticoli e dell'edilizia espandendosi anche all'estero.

Il giorno della civetta è un romanzo che si iscrive all'interno dello schema dell'inchiesta giudiziaria dove l'indagine poliziesca diventa l'occasione per presentare il contesto mafioso e in cui ogni avvenimento è frutto della contrapposizione di due personaggi ideologici: il protagonista, il capitano Bellodi e Don Mariano Arena, il capomafia.

E' noto che Sciascia modellò il personaggio del capitano Bellodi su una figura reale, quella di un suo amico, Renato Candida, che aveva ai suoi occhi il pregio di incarnare la figura del fedele.

servitore delle leggi della Repubblica. Bellodi è infatti un ex partigiano, un fedele servitore dello stato repubblicano, settentrionale, conduce un'indagine in Sicilia per scoprire i mandanti di un delitto di mafia di cui è vittima il presidente di una cooperativa, Salvatore Colasberna.

La figura del capitano Bellodi

Una figura senza tempo che si avvicina molto a quegli eroi in carne ed ossa che rimarranno vittime della mafia e che spesso sono stati lasciati da soli a condurre una lotta impari sia per quanto riguarda i mezzi sia per quanto riguarda l'impossibilità di arrivare a quei livelli superiori che della mafia si servono e con la mafia prosperano. Qualcuno ha paragonato la figura di Bellodi a quella del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, con una differenza fondamentale però, Bellodi in seguito alle sue indagini, venne trasferito mentre Dalla Chiesa, ucciso barbaramente, non riuscì a terminare la sua lotta di contrasto alla mafia, fu costretto, suo malgrado, a passare il testimone. Quella di Bellodi è quindi una figura letteraria ma anche una figura realmente esistita, una figura che riassume tutti gli eroi dell'antimafia (non i mestieranti istituzionalizzati), quelli abituati a lottare tutti i giorni con tutta una serie di difficoltà prima di tutto culturali che spesso costituiscono la base dell'omertà, vero e proprio collante di tutto il fenomeno mafioso.

Omertà e connivenze politiche sono le cause, le uniche cause che permettono alla mafia di riprodursi come un idra a sette teste. Quando infatti il capitano Bellodi ha una licenza, gli imputati non solo vengono scarcerati ma vengono forniti a loro degli alibi falsi ma perfetti che li scagionano completamente.

Si rabbrivisce leggendo il libro e constatando che nonostante i numerosi arresti di capi e mezzi capi, la mafia riesca a riprodursi con una velocità disarmante ma quello che più sconcerta è il fatto che il livello politico continua ad essere intoccabile, eppure ci sono le sentenze che andrebbero lette per comprendere come la lotta alla mafia non si sia mai fermata e come abbia più volte, nonostante numerose difficoltà, sfiorato e lambito fatti che hanno visto coinvolti eccellenti personaggi.

Il ruolo dei personaggi

Il Capitano Bellodi

Protagonista della vicenda. E' un giovane alto e di colorito chiaro. E' determinato, intuitivo, coraggioso ad affrontare un'inchiesta contro la mafia. Don Mariano Arena lo definisce un uomo, perché tratta dignitosamente gli investigati, senza insultarli o senza mancar loro di rispetto.

Don Mariano Arena

Anziano capo-mafia; svolge la funzione di antagonista. Potrebbe apparire a prima vista un galantuomo, una persona rispettabile, ma è il mandante dell'omicidio del Colasberna. Gode dell'appoggio della maggior parte della popolazione locale e la sua vera arma è l'omertà.

Diego Marchica

E' un oppositore. Viene riconosciuto come l'esecutore materiale del delitto del Colasberna. E' soprannominato Zecchinetta ed è stato diverse volte in carcere.

Il Pizzuco

Svolge la funzione di oppositore. E' un capomafia, un mandante dell'omicidio di Colasberna, ma non lo vuole ammettere.

Calogero Dibella, soprannominato Parinieddu

Uno dei pochi aiutanti che compaiono nel racconto. Pur avendo paura della punizione che la mafia gli potrebbe infliggere, è un confidente delle Forze Armate. Trova la morte una sera, vicino a casa sua, probabilmente per mano del Pizzuco. Prima di morire, però aveva scritto i nomi dei due capimafia su un foglietto, permettendo a Bellodi di giungere ai responsabili del delitto.

Il panellaro

Il tipico cittadino che ha paura della mafia. Si comporta in modo vile ed è diventato uno schiavo della mafia. La caratteristica fondamentale di questo è l'omertà, che protegge la criminalità e ostacola le indagini. Come l'autista, il bigliettaio e i passeggeri dell'autobus svolge la funzione di oppositore.

I PROFESSIONISTI DELL'ANTIMAFIA

Da *Una provocazione alla discussione di Giustiziacarita*

Con commento ed opinione dell'ex magistrato Gherardo Colombo

Leonardo Sciascia: "I professionisti dell'antimafia"

Il Corriere della Sera, 10 gennaio 1987

Commentando l'opera di uno storico inglese, Christopher Duggan, dedicata all'analisi del fenomeno mafioso nel periodo fascista, Sciascia osserva che la lotta alla mafia fu, in quell'epoca, strumento di una fazione, interna al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastabile.

L'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e critica mancando. E ne abbiamo qualche sintomo, qualche avvisaglia... Eccone uno attuale ed effettuale

Lo si trova nel notiziario straordinario n. 17° (10 settembre 1986) del Consiglio Superiore della Magistratura. Vi si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e dalla motivazione con cui si fa proposta di assegnargliela salta agli occhi questo passo: *Rilevato, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto possieda una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il superamento da parte del più giovane aspirante.*

Passo che non si può dire un modello di prosa italiana, ma apprezzabile per certe delicatezze come la diversa anzianità, che vuol dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel "superamento" (pudicamente messo tra virgolette), che vuol dire della bocciatura degli altri più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impagabile la chiosa con cui il relatore interrompe la lettura della proposta, in cui spiega che il dottor Alcamo che par di capire fosse il primo in graduatoria è *magistrato di eccellenti doti*, e lo si può senz'altro definire come *magistrato gentiluomo*, anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua lacuna *a lui assolutamente non imputabile*: non essere stato finora incaricato di un processo di mafia. Circostanza che comunque non può essere trascurata, anche se non si può pretendere che il dottor Alcamo *pietisse l'assegnazione di questo tipo di procedimenti, essendo questo modo di procedere tra l'altro risultato alieno dal suo carattere*. E non sappiamo se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto più graditi rispetto alla promozione che si aspettava

I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale di più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso...

Leonardo Sciascia

Commenta Gherardo Colombo, ex magistrato noto per aver condotto e contribuito ad inchieste celebri quali la scoperta della *Loggia P2*, il delitto *Giorgio Ambrosoli*, *Mani pulite*, i processi Imi-Sir/Lodo Mondadori/Sme.

Quale carriera abbia fatto Paolo Borsellino è notorio. Salterà in aria anche lui, una domenica di luglio, due mesi dopo Giovanni Falcone, insieme alla scorta. Salterà in aria a Palermo, dilaniato dall'esplosivo di un'autobomba, entrando nella casa della madre. Salterà in aria occupando un posto analogo a quello la cui assegnazione aveva tanto scandalizzato Leonardo Sciascia. Salterà in aria continuando la sua vita di sempre, il lavoro di procuratore impegnato in processi di mafia.

Ma occorre domandarsi perché Sciascia si scaglia con tanto specifico argomentare, non contro un generico professionismo dell'antimafia, ma specificamente contro Paolo Borsellino?

Già la polemica contro chi facesse carriera prendendo parte a processi di stampo mafioso, o comunque svolgendo attività di contrasto alla mafia, è abbastanza discutibile. In fondo se grazie a meriti di questo genere un politico viene eletto deputato, un commissario di polizia diviene questore, non è poi un grande male (sempre che la lotta sia vera e non simulata). E' logico che chi svolge una attività apprezzabile ne abbia qualche ritorno; ed è certo peggio se, come sembra accada, simili soddisfazioni vengono raggiunte non combattendo la mafia ma scendendo a patti con essa.

Nel caso però di Borsellino, la nomina a Procuratore di Marsala costituiva soltanto la acquisizione di un ruolo ove meglio svolgere la sua attività di contrasto al crimine organizzato. Non ne riceveva alcun beneficio economico (anzi crescevano spese e difficoltà logistiche), nè alcun beneficio spendibile per una carriera che in magistratura non esiste, né può dirsi che Borsellino avesse bisogno di quell'incarico per essere noto ed apprezzato.

Certo Sciascia è stato male informato da qualcuno, altrimenti avrebbe agevolmente appreso che non era certo uno scandalo preferire per la carica di procuratore della Repubblica un sostituto esperto ed attivo ad un giudicante privo di specifica esperienza penalistica. Che analoghi scavalcamenti si fanno spesso per favorire l'accesso di persone esperte a compiti specifici, come gli uffici minorili, di sorveglianza, ed -appunto- le procure.

Di recente Saverio Borrelli è stato scavalcato nella sua aspirazione ad un prestigioso incarico in cassazione (questo sì comportante una più che discreta ricaduta economica) proprio perché privo di specifica esperienza nella Corte di legittimità. E nessuno per criticare questi fatti, ha pubblicato un articolo sul Corriere della Sera.

Ma perché Sciascia, che, per scrivere il suo libro sul piccolo giudice si era scrupolosamente documentato sulle vicende di un magistrato, consultandone il fascicolo personale, invece per tirare una pesante stiletta ad un uomo per bene non si documenta, non si informa, o -meglio- recepisce acriticamente i dati maliziosamente incompleti che qualcuno gli mette in mano?

Lo scritto di Sciascia appare sintomatico di un atteggiamento diffuso in Italia. Molti deplorano vivamente, e con sincerità, il malcostume ed il crimine. Acutamente analizzano le ragioni storiche della diffusa illegalità e ne scorgono le radici ora nella controriforma cattolica, ora nel lungo malgoverno del nostro paese: da Tarquinio il superbo alla Democrazia Cristiana, passando per il Governo di occupazione Alleato, Mussolini, la dominazione spagnola, i Borboni (secondo alcuni), i Savoia (secondo altri). Vi è chi addebita il nostro infelice stato presente alla signoria Svevo-normanna che impedì la formazione di liberi comuni nell'Italia meridionale. Chi invece ne fa carico al Papato ed ai comuni lombardi (definiti associazioni di evasori fiscali) rei di aver tenuto a freno Federico II e Federico Barbarossa.

Le diagnosi circa la causa del morbo sono molteplici. Ma la prognosi è univoca: non c'è nulla da fare, e

l'accorto uomo dello Stato può al massimo tentare di volgere parzialmente al bene le forze del male, utilizzando la corruzione per sveltire gli appalti, la mafia per istaurare la pax mafiosa. Il cancro sarebbe così diffuso da consentire solo più terapie di sollievo, la asportazione traumatica produrrebbe disastri: la paralisi delle opere pubbliche, ulteriore disoccupazione in Sicilia. La regola economica secondo cui il crimine non crea ricchezza ma solo in parte la sottrae a chi legittimamente spetta, ed in parte la distrugge, non sarebbe applicabile in Italia.

Perciò quando un paio (spesso proprio nel senso di due, ma talvolta è uno solo) di funzionari riescono a suscitare una speranza a infliggere qualche colpo al crimine, la reazione è di fastidio, se non di rabbia.

Chiedere scusa a Sciascia

Vent'anni dopo, una nuova polemica su una brutta polemica scatenata da Leonardo Sciascia. Con la solita esclusione dei fatti.

Il testo di Sciascia e l'intervento di Nando dalla Chiesa. Con un'introduzione dello scrittore e giornalista Pierluigi Battista.

Chiedere scusa a Sciascia, come chiede Pierluigi Battista sul Corriere

Ma per che cosa? Innanzitutto i fatti, come sempre oscurati e dimenticati nelle polemiche giornalistiche italiane.

Leonardo Sciascia, scrittore siciliano che ha insegnato che cos'è la mafia a più generazioni, il 10 gennaio 1987 pubblica sul Corriere un lungo articolo intitolato *I professionisti dell'antimafia*.

Nella prima parte discute di un libro di Christopher Duggan sulla mafia durante il fascismo, sostenendo che l'antimafia può raggiungere *un potere incontrastato e incontrastabile* e trasformarsi in uno *strumento di potere*.

Nella seconda parte dà concretezza a queste astratte riflessioni, portando due esempi. Quello del sindaco di Palermo Leoluca Orlando (senza farne il nome) e (con nome e cognome) quello di Paolo Borsellino, appena diventato procuratore di Marsala *per meriti antimafia*.

Sciascia era stato spinto a scrivere dal magistrato candidato procuratore che, benché avesse maturato un'anzianità maggiore, era stato sconfitto da Borsellino. La competenza e la professionalità avevano finalmente battuto, forse per la prima volta, le ragioni dell'anzianità.

Nessuna reazione all'intervento di Sciascia. Finché il Coordinamento antimafia di Palermo (300 iscritti) emette un duro comunicato che critica Sciascia, afferma che con quell'intervento lo scrittore si è messo ai margini della società civile e lo qualifica come un quaquaraquà. Sciascia, scrive il Coordinamento, per una certa *affinità di cultura*, ha nel suo cuore non Orlando, ma un sindaco come Vito Ciancimino, che *gestiva la cosa pubblica in nome e per conto della mafia*.

A questo punto scoppia la polemica. Violentissima nei confronti del Coordinamento. Per difendere Sciascia si muove uno schieramento compatto e bipartisan di giornalisti, intellettuali, politici, di destra e di sinistra (fino a Rossana Rossanda sul *Manifesto*). I toni sono da difesa della libertà d'espressione contro la dittatura della maggioranza, da battaglia contro il conformismo dell'antimafia. Ma in realtà gli intellettuali che cercano di capire le ragioni del Coordinamento si contano sulle dita di un paio di mani: Corrado Stajano, Nando dalla Chiesa, Eugenio Scalfari, Giampaolo Pansa, Stefano Rodotà, Franco Rositi.

Sulla scia di Sciascia si muove anche tutta la palude siciliana e nazionale che coglie un'occasione ghiotta (e insperata) per attaccare i magistrati attivi contro Cosa nostra e i movimenti antimafia. A un congresso della Dc siciliana, accusata di connivenze con la mafia, il pubblico grida all'oratore: *Cita Sciascia, cita Sciascia!*

Il 2 gennaio 2006 Pierluigi Battista, a seguito di due precedenti articoli di Attilio Bolzoni su *Repubblica* e

di Sandra Amurri sull'*Unità*, riprende la polemica e chiede a chi vent'anni fa criticò Sciascia di chiedere scusa allo scrittore. Interviene di rincalzo Piero Ostellino, che da direttore del *Corriere* vent'anni fa curò la regia giornalistica dell'intervento di Sciascia.

Reagisce, sull'*Unità*, Nando dalla Chiesa, che cerca di ristabilire i fatti: Sciascia non fece un generico intervento contro l'antimafia che può diventare strumento di potere (in astratto, può essere certamente vero); ma attaccò direttamente Paolo Borsellino, colpevole di aver fatto carriera per meriti antimafia. E per quali meriti si deve far carriera, in questo Paese? Per meriti di mafia? La reazione del Coordinamento antimafia di Palermo fu certamente eccessiva e sbagliò i toni, ma il comunicato fu scritto di getto da un ragazzo di vent'anni, indignato per il fatto che, nella Palermo dove era normale morire di mafia, l'intellettuale simbolo se la prendesse con un magistrato come Borsellino, non con chi faceva carriera per meriti di mafia o di ossequio ai poteri. Chi ricorda, oggi, il clima tremendo di quegli anni in Sicilia, gli anni dei morti ammazzati per strada, gli anni del maxiprocesso a Cosa nostra, gli anni degli attacchi ai movimenti antimafia... Il *Giornale di Sicilia* finì per pubblicare gli elenchi degli iscritti al Coordinamento antimafia: un'intimidazione pesante.

Borsellino cinque anni dopo fu ucciso da Cosa nostra. Culmine della carriera di un professionista dell'antimafia. Davvero Sciascia si riconciliò con Borsellino, prima della strage di via D'Amelio? Di certo Borsellino tornò su quell'episodio nel suo ultimo discorso pubblico prima di morire, la sera del 25 giugno 1992 alla Biblioteca comunale di Palermo. Il magistrato parlò, quella sera, con un'intensità mai vista: parlò dei tempi brevi che doveva darsi, dell'amico Giovanni Falcone appena ucciso, del «giuda» che lo aveva tradito al Csm, dell'interminabile campagna di delegittimazione dei magistrati antimafia di Palermo: *Tutto cominciò con quell'articolo sui professionisti dell'antimafia*, scandì, prima di ricevere dodici, interminabili minuti d'applausi, con cui i mille presenti, in piedi e con la pelle d'oca, vollero fargli sentire da vivo quel sostegno che Falcone non aveva potuto sentire.

Qualcuno dei sostenitori di Sciascia ha mai chiesto scusa a Borsellino?

I professionisti dell'antimafia

di L.Sciascia

Corriere della sera, 10 Gennaio 1987

Autocitazioni, da servire a coloro che hanno corta memoria o/e lunga malafede e che appartengono prevalentemente a quella specie (molto diffusa in Italia) di persone dedite all'eroismo che non costa nulla e che i milanesi, dopo le cinque giornate, denominarono *eroi della sesta*:

Da questo stato d'animo sorse, improvvisa, la collera. Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero nella memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti... Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere le mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto (...), sarebbe meglio se si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuoriserie, le mogli, le amanti di certi funzionari e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso. (Il giorno della civetta, Einaudi, Torino, 1961).

Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice Paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua... Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia; ma io sono ugualmente inquieto. (A ciascuno il suo , Einaudi, Torino, 1966).

Il punto focale . Esibite queste credenziali che, ripeto, non servono agli attenti e onesti lettori, e dichiarato che la penso esattamente come allora, e nei riguardi della mafia e nei riguardi dell'antimafia, voglio ora dire di un libro recentemente pubblicato da un editore di Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro: Rubbettino. Il libro s'intitola *La mafia durante il fascismo*, e ne è autore Christopher Duggan, giovane ricercatore dell'Università di Oxford e allievo di Denis Mack Smith, che ha scritto una breve presentazione del libro soprattutto mettendone in luce la novità e utilità nel fatto che l'attenzione dell'autore è rivolta non tanto alla mafia in sé quanto a quel che si pensava la mafia fosse e perché: punto focale, ancora oggi, della questione: per chi - si capisce- sa vedere, meditare e preoccuparsi; per chi sa andare oltre le apparenze e non si lascia travolgere dalla retorica nazionale che in questo momento del problema della mafia si bea come prima si beava di ignorarlo o, al massimo, di assommarlo al pittoresco di un'isola pittoresca, al colore locale, alla particolarità folcloristica. Ed è curioso che nell'attuale consapevolezza (preferibile senz'altro - anche se alluvionata di retorica - all'effettuale indifferenza di prima) confluiscono elementi di un confuso risentimento razziale nei riguardi della Sicilia, dei siciliani: e si ha a volte l'impressione che alla Sicilia non si voglia perdonare non solo la mafia, ma anche Verga, Pirandello e Guttuso.

Ma tornando al discorso, non mi faccio nemmeno l'illusione che quei miei due libri, cui i passi che ho voluto ricordare, siano serviti - a parte i soliti venticinque lettori di manzoniana memoria (che non era

una iperbole a rovescio, dettata dal cerimoniale della modestia poiché c'è da credere che non più di venticinque buoni lettori goda, ad ogni generazione un libro) - siano serviti ai tanti, tantissimi che l'hanno letto ad apprendere loro dolorosa e in qualche modo attiva coscienza del problema: credo i più li abbiano letti, per così dire, *en touriste*, allora; e non so come li leggano oggi. Tant'è che allora il lieto fine - e se non lieto edificante - era nell'aria, per trasmissione del potere a quella cultura che, anche se marginalmente, lo condivideva: come nel film *In nome della legge*, in cui letizia si annunciava nel finale conciliarsi del fuorilegge alla legge.

Ed è esemplare la vicenda del dramma *La mafia* di Luigi Sturzo. Scritto, nel 1900, e rappresentato in un teatrino di Caltagirone, non si trovò, tra le carte di Sturzo, dopo la sua morte, il quinto atto che lo, completava; e lo scrisse Diego Fabbri, volgarmente pirandelleggiando e, con edificante conclusione. Ritrovati più tardi gli abboni di Sturzo per, il quinto atto, si scopriva la ragione per cui la pièce era stata dal, suo autore chiamata dramma (il che avrebbe dovuto essere per Fabbri, avvertimento e non a concluderla col trionfo del bene): andava a finir, male e nel male, coerentemente a quel che don Luigi Sturzo sapeva e, vedeva. Siciliano di Caltagirone, paese in cui la mafia allora soltanto, sporadicamente sconfinava, bisogna dargli merito di aver avuto, chiarissima nozione del fenomeno nelle sue articolazioni, implicazioni e, complicità; e di averlo sentito come problema talmente vasto, urgente e, penoso da cimentarsi a darne un esempio (parola cara a san Bernardino), sulla scena del suo teatrino. E come poi dal suo Partito Popolare sia, venuta fuori una Democrazia Cristiana a dir poco indifferente al, problema, non è certo un mistero: ma richiederà, dagli storici, un'indagine e un'analisi di non poca difficoltà. E ci vorrà del tempo; almeno quanto ce n'è voluto per avere finalmente questa accurata, indagine e sensata analisi di Christopher Duggan su mafia e fascismo.

Nel primo fascismo. idea, e il conseguente comportamento, che il primo fascismo ebbe nei riguardi della mafia, si può riassumere in una specie di sillogismo: il fascismo stenta a sorgere là dove il socialismo è debole: in Sicilia la mafia è già fascismo. Idea non infondata, evidentemente: solo che occorre incorporare la mafia nel fascismo vero e proprio. Ma la mafia era anche, come il fascismo, altre cose. E tra le altre cose che il fascismo era, un corso di un certo vigore aveva l'istanza rivoluzionaria degli ex combattenti dei giovani che dal Partito Nazionale di Federzoni per osmosi quasi naturale passavano al fascismo o al fascismo trasmigravano non dismettendo del tutto vagheggiamenti socialisti ed anarchici: sparute minoranze, in Sicilia; ma che, prima facilmente conculcate, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permissività e protezione di cui godeva da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella paura che incuteva ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, un ruolo invadente e temibile. Temibile anche dal fascismo stesso che - nato nel Nord in rispondenza agli interessi degli agrari, industriali e imprenditori di quelle regioni e, almeno in questo, ponendosi in precisa continuità agli interessi risorgimentali - volentieri avrebbe fatto a meno di loro per più agevolmente patteggiare con gli agrari siciliani e quindi con la mafia. E se ne liberò, infatti, appena, dopo il delitto Matteotti, consolidatosi nel potere: e ne fu segno definitivo l'arresto di Alfredo Cucco (figura del fascismo isolano, di linea radical-borghese e progressista, per come Duggan e Mack Smith lo definiscono, che da questo libro ottiene, credo giustamente, quella rivalutazione che vanamente sperò di ottenere dal fascismo, che soltanto durante la repubblica di Salò lo riprese e promosse nei suoi ranghi).

Nel fascismo arrivato al potere, ormai sicuro e spavaldo, non è che quella specie di sillogismo svanisse del tutto: ma come il fascismo doveva, in Sicilia, liberarsi delle frange rivoluzionarie per patteggiare con gli agrari e gli esercenti delle zolfare, costoro dovevano - garantire al fascismo almeno l'immagine di restauratore dell'ordine - liberarsi delle frange criminali più inquiete e appariscenti.

Le guardie del feudo. E non è senza significato che nella lotta condotta da Mori contro la mafia assumessero ruolo determinante i campieri (che Mori andava solennemente decorando al valor civile nei paesi mafiosi): che erano, i campieri, le guardie del feudo, prima insostituibili mediatori tra la proprietà fondiaria e la mafia e, al momento della repressione di Mori, insostituibile elemento a consentire l'efficienza e l'efficacia del patto.

Mori, dice Duggan, *era per natura autoritario e fortemente conservatore*, aveva forte fede nello Stato, rigoroso senso del dovere. Tra il '19 e il '22 si era considerato in dovere di imporre anche ai fascisti il rispetto della legge: per cui subì un allontanamento dalle cariche nel primo affermarsi del fascismo, ma forse gli valse - quel periodo di ozio - a scrivere quei ricordi sulla sua lotta alla criminalità in Sicilia dal sentimentale titolo di *Tra le zagare*, oltre che la foschia che certamente contribuì a farlo apparire come l'uomo adatto, conferendogli poteri straordinari, a reprimere la virulenta criminalità siciliana.

Rimasto inalterato il suo senso del dovere nei riguardi dello Stato, che era ormai lo Stato fascista, e alimentato questo suo senso del dovere da una simpatia che un conservatore non liberale non poteva non sentire per il conservatorismo in cui il fascismo andava configurandosi, l'innegabile successo delle sue operazioni repressive (non c'è, nei miei ricordi, un solo arresto effettuato dalle squadre di Mori in provincia di Agrigento che riscuotesse dubbio o disapprovazione nell'opinione pubblica) nascondeva anche il giuoco di una fazione fascista conservatrice e di un vasto richiamo contro altra che approssimativamente si può dire progressista, e più debole.

Sicché se ne può concludere che l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. E incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime - o non solo: ma perché talmente innegabile

appariva la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come mafioso.

Morale che possiamo estrarre, per così dire, dalla favola (documentatissima) che Duggan ci racconta. E da tener presente: l'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando.

E ne abbiamo qualche sintomo, qualche avvisaglia. Prendiamo, per esempio, un sindaco che per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi - in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei - come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni città: dall'acqua che manca all'immondizia che abbonda), si può considerare come in una botte di ferro. Magari qualcuno molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo; e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un'azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma correndo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno. Ed è da dire che il senso di questo rischio, di questo pericolo, particolarmente aleggia dentro la Democrazia Cristiana: *et pour cause*, come si è tentato prima di spiegare. Questo è un esempio ipotetico.

Ma eccone uno attuale ed effettuato. Lo si trova nel notiziario straordinario n. 17 (10 settembre 1986) del Consiglio Superiore della Magistratura. Vi si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e dalla motivazione con cui si fa proposta di assegnargliela salta agli occhi questo passo: *Rilevato, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto possieda una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il "superamento" da parte del più giovane aspirante.*

Per far carriera. Passo che non si può dire un modello di prosa italiana, ma apprezzabile per certe delicatezze come la diversa anzianità, che vuoi dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel superamento, (pudicamente messo tra virgolette), che vuoi dire della bocciatura degli altri, più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impagabile la chiosa con cui il relatore interrompe la lettura della proposta, in cui spiega che il dottor Alcamo -che par di capire fosse il primo in graduatoria - è magistrato di eccellenti doti, e lo si può senz'altro definire come magistrato gentiluomo, anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua lacuna a *lui assolutamente non imputabile*: quella di non essere stato finora incaricato di un processo di mafia. Circostanza che comunque non può essere trascurata, anche se non si può pretendere che il dottor Alcamo piatisse l'assegnazione di questo tipo di procedimenti, essendo questo modo di procedere tra l'altro risultato alieno dal suo carattere. E non sappiamo se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto più graditi rispetto alta promozione che si aspettava.

I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso. In quanto poi alla definizione di *magistrato gentiluomo*, c'è da restare esterrefatti: si vuol forse adombrare che possa esistere un solo magistrato che non lo sia?

Sciascia, perché non mi pento

Di Nando dalla Chiesa

Dall'Unità, 4 Gennaio 2007

Chiedere scusa a Sciascia per avere criticato il suo celebre articolo contro i professionisti dell'antimafia di vent'anni fa? Recitare il mea culpa come chiede Pierluigi Battista sul Corriere dell'altro ieri? In questi casi è sempre bene non rispondere di getto. E rimettere in fila tutti i dati di realtà conosciuti. E poi pensarci. E poi pensarci ancora. Per evitare di reiterare un gioco delle parti. L'ho fatto. E sono giunto alla conclusione che non ci sia da chiedere scusa di nulla. Non per ostinazione. Ma per un ricordo che ho ben vivo nella mente. Incancellabile. Di quelli che segnano il tuo modo di ragionare (e di far memoria) per tutta la vita.

Partirò dunque da quella sera del 25 giugno del '92. Biblioteca comunale di Palermo. Dibattito organizzato dalla rivista *Micromega* sullo stato della lotta alla mafia dopo la strage di Capaci, in cui era stato ucciso Giovanni Falcone. A un certo punto arrivò Paolo Borsellino. In ritardo perché si era dimenticato dell'impegno. Accolto da un applauso lunghissimo. Prese quasi subito la parola, aspirando una sigaretta dopo l'altra. Misurando le parole, ma usandole con una forza inconsueta. Ero seduto alla sua destra, credo che tra noi ci fossero due oratori, ce n'erano sette stipati su una predella che normalmente non avrebbe contenuto più di quattro sedie. Lo guardavo come attratto da una calamita (tutti lo guardavano così). Man mano che parlava tutti capimmo che Borsellino stava consegnando ai presenti un documento orale a futura memoria. Parlò del suo amico ucciso, parlò delle indagini, dei tempi veloci che egli stesso doveva darsi. Parlò del giudice che aveva tradito Falcone nel Csm, riservandogli un termine (giuda) che giunse sui presenti come una staffilata; insieme con l'immagine, nitidissima per tutti, del magistrato palermitano al quale si riferiva. Poi fece la ricostruzione storica della campagna volta a distruggere e delegittimare i magistrati palermitani impegnati sulla trincea della lotta alla mafia. A un certo punto fece una pausa e disse: *Tutto incominciò con quell'articolo sui professionisti dell'antimafia*. Lo disse con un tono sprezzante e amareggiato, esistono le registrazioni di quella serata. Fu l'ultimo intervento pubblico di Borsellino. Il testamento morale di un giudice che, con il lucido istinto dell'animale braccato, sentiva che avrebbe seguito la stessa sorte dell'amico e che perciò pesò con quella gravità le sue parole. E che comunicò questo suo presagio anche alle mille persone presenti. Che infatti vollero fargli sentire da vivo l'applauso che Falcone non aveva potuto sentire. Dodici, interminabili minuti di applausi. In piedi, con le lacrime agli occhi e la pelle d'oca che non se ne andava.

Ripartiamo da lì: *Tutto incominciò con quell'articolo sui professionisti dell'antimafia*. Un articolo spartiacque, dunque. D'altronde chi lo aveva criticato cinque anni prima aveva ben capito quale ne sarebbe stata la forza dirompente. Aveva ben intuito l'effetto che avrebbe prodotto, nel pieno di una carneficina e nel preciso momento in cui si aprivano spazi istituzionali di una nuova coscienza e responsabilità antimafiosa, quell'attacco a chi si stava impegnando su una frontiera rischiosa e cruciale come quella siciliana. Tanto più se l'attacco veniva da uno scrittore che con i suoi romanzi aveva insegnato a leggere la mafia a un paio di generazioni e che quindi si sarebbe prestato a meraviglia per essere usato contro il nascente movimento antimafia. Il che puntualmente accadde. Come già era accaduto e come ancora sarebbe accaduto in quegli anni. Nemmeno per il Corriere, fra l'altro, quell'intervento fu un episodio. Oltre al modo in cui venivano trattati Falcone e Borsellino (per avere difeso i quali dagli articoli di via Solferino dovettero subire due processi per reati d'opinione), brillò in quei giorni un editoriale non firmato (e dunque riconducibile alla direzione di allora, quella di Piero Ostellino) nel quale si affermava che accanto alla mafia tradizionale si stava affermando un meccanismo di clientele e parentele che... rischia di trasformarsi in una sorta di mafia, sia pure di segno contrario e in nome di nobilissimi principi. Era la teoria della nuova, più nobile mafia composta anche dai familiari

delle vittime (le parentele)!

Di tutto questo, nel lungo articolo di Pier Luigi Battista, non si trova traccia. E in certa misura è comprensibile. Battista non era alla biblioteca di Palermo quella sera e quindi tramanda la versione del Borsellino pacificamente riconciliatosi con Sciascia. Battista non ha vissuto, per fortuna sua, quegli anni nel fuoco dello scontro diretto e quindi può condannare, impeccabilmente, il coordinamento antimafia di Palermo per avere, in un furente e improvvido comunicato, messo Sciascia ai margini della società civile e averlo definito un quaquaraquà. Chissà che si immagina che fosse quel coordinamento antimafia. Non sa che era fatto da studenti stanchi di terrore e lapidi e complicità, da donne mai prima impegnate in politica, da qualche poliziotto voglioso di dare giustizia a un grappolo di colleghi assassinati. Gente semplice, non intellettuali, che per rabbia, la rabbia del tradimento, usò parole assurde. Ma che difese le ragioni dell'antimafia con generosità, e Dio sa quanto fu difficile difenderle tra gli studenti dopo che l'auto della scorta di Borsellino ne uccise due davanti al liceo Meli.

Si può restituire il contesto storico di allora contrapponendo a Sciascia quel coordinamento audace e smandrapato? Facendo l'elenco minimo di chi dissentì dallo scrittore siciliano e indicando in Sciascia l'anticonformista che dovette pagare il prezzo della sua libertà, sostenuto solo dai radicali (e dal Corriere, si intende)? Credo che non si possa. Credo, anzitutto, che non si possa negare al lettore l'informazione dirimente, poiché è da qui, dal racconto fedele dei fatti, che inizia il garantismo: ossia la frase con cui lo scrittore chiudeva quel suo celebre articolo, e che ne rappresentava il succo (egli scrisse infatti per protestare contro la nomina di Borsellino a procuratore capo a Marsala).

Concludeva sdegnato Sciascia: *I lettori comunque prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per fare carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso.*

La carriera di Borsellino, insomma. Era questo l'oggetto del fondo di Sciascia, che fra l'altro non conteneva mai l'espressione professionisti dell'antimafia, che fu invece tutta farina del sacco del

Corriere di allora. E nemmeno credo che si possa evitare di riandare agli schieramenti veri di allora. Coordinamento antimafia, il circolo Società civile di Milano e pochi intellettuali (Stajano, Rodotà, Rositi, oltre a Pansa) da un lato; tutti i partiti, tutti i sindacati, tutti i direttori di giornale (Scalfari escluso) dall'altro, avvinti in un intreccio surreale, che univa complicità aperte, omertà di partito, bisogno di una legalità ben temperata, rispetto sacro per il maestro di pensiero, diffidenze verso i pool di magistrati nati nei processi al terrorismo. Altro che il vuoto intorno a Sciascia, come afferma Battista. Pochi e con poco potere contro un intero sistema. Chi era anticonformista?

No, il problema non furono gli *sciasciani* di borgata (come dice e disse Leoluca Orlando, comprensibilmente preoccupato di riconoscere la grandezza intellettuale dell'interlocutore). Il problema furono gli *sciasciani* di palazzo, e che Palazzo. A loro, a chi diede loro un aiuto insperato, è difficile oggi chiedere scusa. Sia chiaro: viene ben da pensare ogni tanto, vedendo certi esempi di retorica antimafiosa, che Sciascia avesse una qualche ragione. Ma non vi è certo bisogno delle analisi di Sciascia per provare fastidio per la retorica in generale. Il fatto è che nel caso specifico (l'unico su cui si può misurare il senso concreto della polemica) la retorica era quella che aveva legittimato la carriera di Borsellino. Una carriera che non doveva costituire un precedente. E che infatti, grazie a quella polemica, non fu un precedente per Giovanni Falcone, boicottato strenuamente con il contributo del giuda nel Csm. Poi la carriera di Borsellino, la sua celebre carriera, finì. Nel modo che sappiamo. E lui appena prima di finirla disse in pubblico: *Tutto è incominciato con quell'articolo sui professionisti dell'antimafia.* Non è che per caso qualcuno deve chiedere scusa a Borsellino?

INTERVENTO PER LA MORTE DI RENATO CANDIDA

Da RadioRadicali.it

Alla morte del generale dei carabinieri in pensione Renato Candida, lo scrittore ricorda come egli fosse stato autore di un libro sulla mafia precorritore dei tempi. Candida aveva visto il passaggio dalla mafia rurale a quella degli appalti, quando se vi fosse stata *volontà politica* si sarebbe potuto impedire *il transito* dall'una all'altra fase.

Ma ora Sciascia vuole solo ricordare *l'uomo, l'amico*. Lo aveva conosciuto a Racalmuto, ne aveva apprezzato il dichiarato antifascismo e l'avversione alla mafia: tra i due si aprì una *intesa* che poteva sembrare impossibile. Diventarono anche amici e si incontravano spesso. Sciascia stesso portò all'editore il libro sulla mafia che Candida aveva scritto, ma è falso che egli abbia sollecitato il taglio di passi in cui si denunciava la collusione tra mafia e partito comunista. Quel che preoccupava Candida era la DC, non il PCI. Per il libro, Candida venne trasferito a Torino, dove spesso l'a. ebbe poi modo di incontrarlo. Riferisce infine alcuni episodi, narratigli da Candida, circa assurdi comportamenti che si verificavano anche all'interno dell'arma dei carabinieri.

LA STAMPA, 11 novembre 1988

Ricordando un capitano coraggioso

di Leonardo Sciascia

Renato Candida, generale dei carabinieri in pensione, è morto a Torino il giorno 11 del mese scorso. Tranne questo giornale, che ne ha dato notizia, nessuno mi pare si sia ricordato, nel tanto parlare che si fa della mafia, che Candida aveva scritto sulla mafia un libro che precorre di ben trentadue anni, rompendo il silenzio che le istituzioni e gli uomini che le rappresentavano rigorosamente mantenevano, quella volontà di abbatterla che oggi sembra anche diffondersi, oltre che nella coscienza degli italiani, nelle istituzioni. E la precorreva, il suo libro, dando del fenomeno un ragguaglio di prima mano, qual gli veniva dall'operare, come comandante del gruppo carabinieri di Agrigento, contro una mafia tornata, sulle rovine della guerra e con l'assenso, il compiacimento e il servirsene delle forze americane di occupazione, al rigoglio degli anni prefascisti.

Vecchia mafia, dunque, legata all'economia agraria in quegli anni piuttosto grama: ma appunto stava passando, nel momento in cui cadeva sotto la sagace osservazione di Candida, a più vasta e diversa attività: i lavori pubblici, le erogazioni riformistiche e assistenziali. Momento cruciale, in cui la volontà politica, la volontà dello Stato, sarebbe potuta intervenire a impedire il transito, a stroncare; e si eleggeva invece, a dir poco, quella contiguità di cui si discorre oggi a livello giudiziario. Ma non voglio ora tornare a parlare del suo libro: l'ho recensito ampiamente, appena uscito, nella rivista *Tempo presente*; e ho poi scritto, nel 1983, una prefazione alla quarta edizione. Voglio ora ricordare l'uomo, l'amico.

Ci siamo conosciuti nell'estate del 1956. Io avevo da qualche mese pubblicato *Le parrocchie di Regalpetra*. Candida lo aveva letto, mandò a dirmi che desiderava ci incontrassimo. Ci incontrammo a casa mia, a Racalmuto: un uomo simpatico, aperto, spiritoso. E debbo anche dirlo, e sarà magari perché ne conoscevo pochi: ma era il primo funzionario dello stato veramente antifascista che io avessi incontrato. La sua radice di avversione alla mafia era appunto questa: il suo antifascismo. Che poteva apparire paradossale, in un ambiente in cui l'avversione alla mafia era anche o soltanto rimpianto; ed era invece esatta coscienza, esatto intendimento. E debbo aggiungere che questo creò subito tra noi una confidenza, un'intesa che mi pareva allora impossibile e di fatto lo era io potessi raggiungere con un rappresentante, come si usa dire, delle forze dell'ordine, che altro ordine credo allora vagheggiassero.

Diventammo amici. Ci incontravamo spessissimo, almeno due volte per settimana, in paese o nella mia casa di campagna; e ad Agrigento, nel suo ufficio. Stava scrivendo il suo libro sulla mafia. Quando lo ebbe finito, lo portai a Caltanissetta, dall'amico editore Salvatore Sciascia: che subito, senza alcuna esitazione, lo pubblicò. Qualcuno osò poi dire che io, sollecitato dal mio amico Luigi Cortese, capogruppo comunista all'assemblea regionale, avevo chiesto a Candida di tagliare quelle parti del libro che prospettavano collusione tra comunisti e mafiosi: nulla di più falso; e del resto, nel libro, qualche elemento in questo senso si trova. Non erano i comunisti, che preoccupavano Candida in quanto comandante del gruppo carabinieri di Agrigento, ma i democristiani. E tentò, proprio tra i giovani democristiani, di seminare coscienza antimafiosa. Li incontrava, parlava con loro: e ricordo un congresso provinciale della democrazia cristiana in cui quei giovani fecero degli interventi abbastanza coraggiosi e molti, in quel momento, pertinenti riguardo alla pericolosa contiguità che tra politici e mafiosi si era stabilita. Di uguali intendimenti era allora il procuratore della repubblica, con cui Candida intratteneva un buon rapporto di collaborazione. Ma la pubblicazione del libro segnò l'arresto di quel tanto che si era mosso. Pare volessero subito trasferirlo, quel maggiore dei carabinieri che aveva proditoriamente affermato quel che il governo negava; ma pazientarono a tenerlo ad Agrigento ancora per circa un anno, a che non si pensasse fosse stato subito punito. E lo mandarono poi alla scuola carabinieri di Torino.

Ci incontravamo ogni volta che io capitavo a Torino, Ci scrivevamo. Negli ultimi tempi mi scriveva lettere stupefatte e accorate, per gli attacchi che mi si muovevano da parte dei *professionisti dell'antimafia*.

Ci siamo incontrati per l'ultima volta, durante le manifestazioni del Salone del libro, al caffè Platti, dove era stato organizzato un mio incontro coi lettori. Era magrissimo, respirava con affanno, stentava a reggersi in piedi: ma seguì attento tutto l'incontro, s'intrattenne poi a parlare con due o tre persone che mi avevano fatto domande sul mio atteggiamento riguardo a mafia e antimafia. E poi, due mesi fa, un ultimo saluto per telefono: mi disse che per lui era finita, che non ci saremmo mai più incontrati.

Debbo ancora dire di lui, a suo grande onore, che pur attaccatissimo all'Arma e alla sua storia, pur ritenendola forse la più integra e incorruttibile istituzione di questo nostro paese, molto soffriva di quelle pratiche non del tutto dismesse per ottenere che un indiziato diventasse reo confesso. Usava perciò, quando era in servizio, arrivare di sorpresa, in ore insolite, nelle stazioni carabinieri che da lui dipendevano: e non sempre, purtroppo, inutilmente. Mi raccontava episodi di incredibile stupidità e violenza; e mi è rimasto indimenticabile quello capitatogli una volta, giovane tenente in un paese della costa tirrenica. C'era tra i suoi compiti quello di ispezionare periodicamente un treno o

vagone in cui i detenuti venivano trasferiti. Una volta, salito per la solita ispezione sul cellulare, che era propriamente un vagone diviso in celle, sentì da una provenire grida, rumori di colpi contro le pareti e la porta. Il caposcorta tergiversava: ma fermamente ordinatogli che l'aprisse, ne venne fuori un energumeno. E con tutte le ragioni di essere inferocito. Un detenuto era riuscito a scappare dal treno; disperati, i carabinieri di scorta avevano, ad una stazione di passaggio, acciuffato un facchino e chiuso nella cella, affinché il numero risultasse giusto al controllo. Tragicomico episodio, che nemmeno il più fantasioso inventore di barzellette sui carabinieri riuscirebbe a inventare.

E infine, quel che i lettori si aspettano che io dica: non solo per *Il giorno della civetta*, ma per ogni mio racconto in cui c'è il personaggio di un investigatore, la figura e gli intendimenti di Renato Candida, la sua esperienza, il suo agire, più o meno vagamente mi si sono presentati alla memoria, all'immaginazione.

CONTESTO STORICO 1960 - 1969

1960

Ottengono l'indipendenza diciassette colonie africane.

In Sri Lanka Sirimavo Bandaranaike, leader dell'LSFP, è la prima donna al mondo ad essere eletta alla carica di primo ministro.

Saltano gli accordi economici tra USA e Cuba che ne stipula di nuovi con l'URSS.

Un terremoto uccide un terzo della popolazione di Agadir in Marocco.

Il terremoto più forte del XX secolo si abbatte sul Cile con magnitudo 9,5. Il maremoto generato dalla scossa tellurica, oltre a distruggere tutti i villaggi lungo 800 km di costa, percorre 17.000 km e arriva fino in Giappone, dall'altra parte dell'Oceano Pacifico.

In Italia Contro l'annuncio di un congresso del MSI a Genova, che deve ratificare l'appoggio esterno (già dato in Parlamento) al governo del democristiano Ferdinando Tambroni, scoppiano disordini, guidati da militanti comunisti e dagli ex partigiani. Il governo reprime con durezza le proteste e i violenti scontri fra poliziotti e manifestanti di sinistra, provocano morti e feriti in diverse città italiane. Tambroni è costretto a dimettersi.

Esce *La dolce vita* di Federico Fellini, che racconta con ironia e disincanto il boom economico. Il film vincerà la Palma d'oro a Cannes.

A Roma si svolgono i Giochi della XVII Olimpiade.

1961

La concessione dell'indipendenza all'Algeria da parte della Francia provoca un tentato colpo di stato organizzato dai generali ultranazionalisti ma che viene stroncato senza pietà dal presidente Charles De Gaulle.

Il 20 gennaio John Fitzgerald Kennedy diviene il 35° Presidente americano. Con i suoi 43 anni è il secondo più giovane inquilino della Casa Bianca e propone le ambiziose sfide della *nuova frontiera* che conquistano gli americani.

John Kennedy e Khrushčëv furono i protagonisti della guerra fredda e poi della distensione che caratterizzò gli anni sessanta.

Il 12 aprile l'astronauta sovietico Yuri Gagarin è il primo uomo a compiere un volo spaziale.

Ad agosto i sovietici iniziano la costruzione del Muro di Berlino.

In Italia Dopo che l'ONU respinge la richiesta austriaca di annessione dell'Alto Adige, nella regione gruppi ultranazionalisti austriaci provocano numerosi attentati terroristici.

Tredici aviatori italiani facenti parte di una missione di pace dell'ONU in Congo vengono catturati e barbaramente uccisi da alcuni guerriglieri.

L'Italia compie 100 anni.

1962

Papa Giovanni XXIII, fu uno dei protagonisti più amati degli anni sessanta.

Marilyn Monroe il 4 agosto viene trovata morta nella camera da letto della sua casa di Brentwood, a Los Angeles, all'età di trentasei anni a causa di un'overdose di barbiturici.

In Italia Amintore Fanfani costituisce il primo governo di centro-sinistra con l'appoggio esterno del Partito Socialista Italiano. A dicembre Aldo Moro vara un nuovo governo con la partecipazione attiva dei socialisti. Pietro Nenni è Ministro degli Esteri e vicepresidente del Consiglio.

Il 27 ottobre il presidente dell'ENI Enrico Mattei muore in un attentato aereo i cui responsabili sono rimasti ignoti. La sua politica, energica e attiva, gli aveva procurato parecchi nemici.

Con l'approvazione della legge n. 1859/1962 viene istituita la scuola media unificata che prevede una serie di materie obbligatorie definite da programmi ministeriali, consente l'ingresso alla scuola media superiore dopo un esame di Stato e abolisce la scuola di avviamento professionale.

1963

Unione Sovietica e Stati Uniti d'America firmano un accordo per la sospensione dei propri esperimenti nucleari. Ma Francia e Cina non aderiscono e lanciano le proprie bombe atomiche nel 1964 e nel 1965. Martin Luther King marcia pacificamente su Washington, chiedendo insieme ad altre 200.000 persone, l'integrazione razziale.

Il 22 novembre viene assassinato a Dallas il presidente americano John Kennedy; gli succede il vicepresidente Johnson.

Il 3 giugno muore Papa Giovanni XXIII, che nonostante la breve durata del suo pontificato è stato uno dei pontefici più amati. Gli succede Giovanni Battista Montini che assume il nome di Paolo VI.

Milano il 7 settembre Sandro Mazzinghi conquista la Corona di Campione del Mondo dei Medi Junior contro l'Americano Ralph Dupas.

In Italia Il 9 ottobre, un'enorme frana fa traboccare il bacino della Diga del Vajont, la cui enorme ondata distrugge Longarone e altri paesi della valle. Muoiono 2000 persone. Si parlerà di disastro annunciato, in quanto la pericolosità geologica della zona era a conoscenza della ditta costruttrice.

1964

Nikita Kruscev viene esautorato; gli succede Leonid Breznev (in carica fino al 1982).

L'Inghilterra cede, dopo una lunga guerra (rivolta dei Mau-Mau) e concede l'indipendenza a Kenya, Malawi, Tanzania.

Proseguono le guerre civili in Congo e in Biafra. L'intervento dei caschi blu delle Nazioni Unite, non riesce a cambiare le cose.

Viene fondata a Gerusalemme, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

L'inglese Mary Quant inventa la minigonna, che suscita scandalo ma conquista subito le nuove generazioni.

In Italia Muore a Jalta, in Urss, il leader comunista Palmiro Togliatti. Alla segreteria del partito, viene eletto Luigi Longo, eroe della Resistenza e fedelissimo di Togliatti.

A dicembre, dopo una votazione ricca di colpi di scena, Giuseppe Saragat viene eletto alla presidenza della Repubblica.

L'Inter vince la sua prima Coppa dei Campioni.

Il Bologna vince il campionato di calcio italiano, battendo 2 a 0 l'Inter nello spareggio a Roma.

1965

Vengono inviate truppe americane nel Vietnam del Sud.

Viene assassinato Malcolm X, mentre viene arrestato Martin Luther King.

Papa Paolo VI chiude solennemente l'8 dicembre il Concilio Vaticano II.

Nell'ottobre viene inventato il primo "personal computer", dalla Olivetti.

In Italia A Torino, con una storica operazione, vengono separate le gemelline siamesi Giuseppina e Santina Foglia.

Viene inaugurato il Traforo del Monte Bianco.

I Beatles iniziano il 23 giugno un mini-tour italiano, con esibizioni a Milano, Genova e Roma.

1966

Negli Stati Uniti, Ronald Reagan del Partito Repubblicano viene eletto governatore della California.

In Cina, Mao Tse-Tung crea il movimento delle guardie rosse a sostegno della rivoluzione culturale.

Inizia in Bolivia la guerriglia contro la dittatura di Barrientos. La rivolta è capeggiata dal cubano di origine argentina Ernesto Guevara, detto Che.

La signora Indira Gandhi diventa il Primo Ministro dell'India.

In Italia L'Arno straripa a novembre e allaga Firenze. Diverse opere d'arte vengono salvate grazie all'aiuto di giovani volontari di tutto il mondo che vengono ribattezzati dalla stampa *angeli del fango*.

Ad ottobre il PSI e il PSDI si unificano e fondano il PSU - Partito Socialista Unificato, l'esperienza durò due anni.

1967

In Grecia, con un colpo di Stato, si instaura una dittatura di destra, guidata dal colonnello Georgios Papadopolus.

In seguito alla vittoria nella Guerra dei Sei Giorni, Israele sconfigge una coalizione, composta da Egitto, Siria, Giordania, Arabia Saudita e occupa l'intera Palestina.

Francisco Franco ratifica la legge di successione che porterà Juan Carlos di Borbone a diventare, nel 1975, re di Spagna.

Ernesto Guevara più noto come Che Guevara, El Che, Il Che o più semplicemente Che, viene ucciso il 9 ottobre dall'esercito boliviano. È stato un rivoluzionario e guerrigliero argentino.

In Italia Scoppia lo scandalo SIFAR; il settimanale L'Espresso rileva l'esistenza di un presunto *piano Solo*, un progetto di colpo di Stato con cui il generale Giovanni De Lorenzo, con la complicità dei servizi segreti e di esponenti politici di centro e di destra, intendeva instaurare una dittatura fascista.

1968

Scoppia in Cecoslovacchia la *Primavera di Praga*. Alexander Dubček diventa segretario del partito e lancia la sua idea di un comunismo dal volto umano dissociandosi dal regime sovietico. Ad agosto i carri armati del Patto di Varsavia invadono il paese e riportano la normalità. Il giovane Jan Palach si darà fuoco per protesta davanti alla chiesa di San Venceslao a Praga.

Il 4 aprile viene assassinato Martin Luther King. Pochi mesi dopo, il 6 giugno 1968, a Los Angeles, viene ucciso anche Robert Kennedy, candidato alle presidenziali.

A marzo i Vietcong lanciano l'*offensiva del Tet* con accaniti bombardamenti su Saigon. Gli Stati Uniti sono costretti ad avviare trattative con il Vietnam del Nord.

Il 6 novembre, Richard Nixon viene eletto presidente degli Stati Uniti.

Le truppe nigeriane occupano il Biafra. Esplose un conflitto che durerà diversi anni e che provocherà moltissime morti fra i civili a causa della fame e della carestia. La popolazione lascia in massa il paese.

Negli Stati Uniti, esplose il fenomeno *hippy*: gruppi di giovani, animati da ideali pacifisti e anarchici, propongono il ritorno alla natura e protestano contro la guerra del Vietnam.

La contestazione studentesca dilaga in tutt'Europa: a Parigi, esplose il *maggio francese*, accanto agli studenti, protestano gli operai. De Gaulle usa l'esercito per reprimere le manifestazioni, attirandosi l'accusa di fascista, ma alle successive elezioni è rieletto con una maggioranza schiacciante.

In Italia Un violento terremoto sconvolge la valle del Belice, zona poverissima della Sicilia.

Milano 26 maggio San Siro Sandro Mazzinghi riconquista il titolo di Campione del Mondo WBA-WBC contro il coreano Kim Soo Kim.

In tutt'Italia si susseguono le contestazioni studentesche ed operaie che poi prenderanno il nome di *Sessantotto*. Gli studenti occupano le principali università italiane e a Valle Giulia, Roma, presso la facoltà di architettura avvengono scontri durissimi fra gli studenti e la polizia. Nascono numerose organizzazioni alla sinistra del PCI, la cosiddetta *sinistra extraparlamentare* che accusano il partito comunista di aver abbandonato la strada della rivoluzione, testimone di ciò anche la nota canzone di Fabrizio De André *Coda di Lupo* Furono varie le canzoni scritte da questo artista che narrarono il clima del 68, la più esplicita di tutti la quale venne anche censurata si intitola *Canzone del Maggio*

1969

Il 1° febbraio viene effettuato il primo volo del quadri-jet Boeing 747.

Il 21 luglio gli astronauti americani Neil Armstrong e Buzz Aldrin sono i primi uomini a raggiungere la Luna.

Iniziano ad Helsinki i primi colloqui fra USA e Urss per la limitazione delle armi strategiche.

A Woodstock, vicino a New York, si tiene un imponente raduno di hippy e vi si organizza per l'occasione

un grande concerto che resterà nella storia della musica.

Il 1° settembre Muammar Gheddafi sale al potere in Libia in seguito a un colpo di stato militare.

Costruzione del primo prototipo dell'aereo supersonico per il trasporto civile Concorde.

Esce l'11° album dei Beatles dal nome *Yellow Submarine*.

Esce il 12° album dei Beatles dal nome *Abbey Road*.

In Italia Al XII congresso del PCI emerge il dissenso del gruppo che si riunisce intorno alla rivista *Il Manifesto*, vicina ai sessantottini, che abbandonerà il partito a novembre.

I disoccupati di Battipaglia scendono in piazza chiedendo maggiori finanziamenti per il Mezzogiorno ma la rabbia esplode e la manifestazione precipita in scontri con le forze dell'ordine: due braccianti resteranno uccisi.

Da settembre fino a Natale il Paese è attraversato da imponenti manifestazioni e massicci scioperi dei lavoratori che chiedono maggiori garanzie. È *l'autunno caldo*.

Sedici morti e più di cento feriti è il grave bilancio di un attentato, compiuto il 12 dicembre, alla filiale della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano. Del caso saranno imputati Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli. Pinelli morirà in circostanze oscure, cadendo da una finestra della questura di Milano mentre Valpreda sarà poi scagionato.

Nella scuola superiore entra in vigore il diploma con voto in sessantesimi. Inizialmente previsto solo per due anni, durerà invece fino al 1998

INTERVISTA A FABRIZIO CATALANO

Di Cinzia Crobu

Il giorno della civetta scritto da Leonardo Sciascia nel 1961 è un giallo insolito, profondamente laico e anticipatore; ha parlato di mafia, quando nessuno lo aveva mai fatto, a viso scoperto ed attirando su di se lo scetticismo e le ire di molti.

Dall'uscita del romanzo ad oggi, in Sicilia, sono morti moltissimi uomini i quali hanno percorso la strada più impraticabile, dimostrando il loro rispetto per le istituzioni.

Povera la patria che costringe i suoi figli a farsi eroi per difendere la legalità: le parole di Sciascia risuonano impietose verso la sua Sicilia che diviene Italia e mondo intero mentre la sua voce ci intima, da una vecchia registrazione diffusa dal palco, che avere sfiducia nelle idee equivale a credere che l'uomo non potrà mai cambiare.

Il giorno della civetta è uno spettacolo di inquietante attualità poiché gli interrogativi che Sciascia si poneva rimangono ancora aperti e numerose zone d'ombra non ancora chiarite.

Il palcoscenico diviene teatro di forte contrapposizione tra chi vede la mafia e chi la nega, contrapposizione di uomini e non. Forte è anche la contrapposizione tra Sud e Nord, dal quale proviene il Capitano Bellodi, che ha le fattezze di Sebastiano Somma.

Lo spettacolo ha un sapore quasi amaro, quanto il romanzo dal quale è stato tratto.

Abbiamo raggiunto in teatro per una chiacchierata il regista ed interprete Fabrizio Catalano, nipote di Leonardo Sciascia.

Domanda: *La Sicilia di Sciascia è una metonimia - in retorica, la parte per il tutto – di una nazione segnata, oggi più che mai, da vizi capitali. I meccanismi di ieri e di oggi possono fare a meno di attualizzazioni?*

Risposta: Credo che la mafia non sia più quella di cinquant'anni fa, rurale e legata prettamente alla gestione del territorio, ma, come disse mio nonno in un'intervista nei primi anni '70, la Sicilia può essere considerata metafora del mondo in quanto la sfiducia nelle idee, che da sempre caratterizzava la Sicilia, caratterizza sempre più tutto il mondo. Il modo di pensare che guida i comportamenti dei mafiosi de "Il giorno della civetta" è, non solo, lo stesso che guida i comportamenti dei mafiosi di oggi, ma quello che guida le azioni di molti uomini ai vertici, di capi di stato; se i servizi segreti francesi organizzano una guerra civile in Costa d'Avorio perché la Costa d'Avorio non gli garantisce più il monopolio del cacao, è il medesimo comportamento del mafioso che impone il 'pizzo' al commerciante di Palermo. Ormai la palma sta salendo verso l'alto, lo diciamo anche nello spettacolo, e la mafia (come la 'ndrangheta) è ben radicata anche al Nord, va a braccetto con la Lega.

Domanda: *Come vi siete rapportati al testo, tratto dal romanzo che suo nonno scrisse nel 1961?*

Risposta: Quasi nessuno in compagnia (composta da nove uomini ed una donna) è siciliano, ma durante lo spettacolo si ha la percezione che tutti siano siciliani, perché abbiamo cercato di non snaturare la lingua di Sciascia, anche nei suoi particolari costrutti della frase, pur evitando di forzare l'accento e di stereotipare le caratterizzazioni.

Domanda: Oltre che nella rappresentazione dei personaggi e nei costumi, la fedeltà al romanzo è percepibile nel testo e nell'atmosfera tesa e misteriosa ricreata da una scenografia essenziale e con luci basse (l'azione si svolge sempre all'interno o al buio, di notte: niente accade alla luce del sole).

Risposta: I costumi sono una ricostruzione storica, la scena si svolge contemporaneamente all'interno della caserma dei carabinieri di un paesino e i vicoli dello stesso: l'atmosfera è tipica del 'giallo'.

Il vantaggio che in qualche modo il teatro ti dà rispetto al cinema è che a teatro tu non hai bisogno della pedissequa ricostruzione storica e tutto può diventare metafora di qualcos'altro.

Domanda: Il giorno della civetta è stato per l'epoca in cui è stato scritto una rivoluzione perché, mai, nessuno aveva scritto un libro indirizzato alle grandi masse che trattasse il problema della mafia. Com'è stato accolto lo spettacolo dal pubblico dei teatri italiani?

Risposta: Abbiamo riproposto lo spettacolo in più di cinquanta date ed il riscontro è stato decisamente positivo. Il pubblico di Carbonia è stato molto caloroso, la prima sera non volevamo chiudere il sipario: forse l'Italia e gli Italiani, almeno in parte, sono un po' meno peggio di come noi ce li immaginiamo. Gli italiani dovrebbero aprire gli occhi ed uno spettacolo teatrale come questo, anche se è una goccia nel mare, può dare il suo contributo. Quotidianamente si parla, nella migliore delle ipotesi, delle signorine che frequentano la villa di Arcore, ma intorno a noi – nei paesi arabi- in questo momento, stanno succedendo delle cose che stanno cambiando la storia dell'umanità: noi ne sentiamo parlare di corsa nei telegiornali. Oggi, per esempio, sfogliando, in albergo, L'Unione Sarda, gli articoli inerenti il caso Libia si trovano a pagina 20. Ci sono popolazioni che hanno trovato il coraggio di ribellarsi e sono vicinissime a noi: l'Algeria è molto più vicina a Carbonia di quanto non lo sia Trieste, Tunisi è molto più vicina a Palermo di quanto non lo sia Roma, la Puglia è più vicina all'Albania di quanto non lo sia Torino. La rivoluzione è alle porte di casa nostra, ma sembra una cosa astratta. Senza dimenticare che in Tunisia il colpo di stato era stato supportato dai servizi segreti italiani ai tempi di Craxi; in Italia c'è bisogno di qualcuno che dica la verità. Certe rivoluzioni non potranno mai aver luogo, perchè l'Italia è un paese vecchio e di vecchi. Conosco bene la realtà della Tunisia, un paese giovane, per vent'anni la gente è andata a scuola, costruendosi una coscienza civile: era quasi inevitabile arrivare a questo punto.

Domanda: La cultura da sempre fa paura a certi governi che, nel nostro caso, tagliano i fondi alla ricerca e non solo. Nello specifico, vogliamo parlare dei tagli al FUS (Fondo Unico per lo Spettacolo)?

Risposta: E' esattamente ciò che succede in Italia: l'ignoranza fa meno paura. Per quanto riguarda i tagli al FUS, invece, il discorso è molto articolato e bisogna fare delle distinzioni. Bisognerebbe appurare chi merita i fondi e distribuirli onestamente. Ma siccome l'Italia è un paese economicamente sviluppato secondo dinamiche sociali tipiche dei paesi del terzo mondo, credo che ciò non avverrà a breve. Io dico sempre che il teatro italiano è dominato dai teatri stabili, molti dei quali portano in scena spettacoli di bassa qualità e li vendono fra di loro, gonfiando le fatture ed impedendo ad altri di lavorare. Sarebbe giusto controllare la produzione durante la lavorazione e appurare che i soldi vengano usati in maniera corretta.

Domanda: Com'è avvenuta la scelta del cast? Suo nonno nel testo ha disseminato precise indicazioni: per esempio il Commissario Bellodi veniva descritto chiaro ed alto ...

Risposta: Grande plauso va al produttore di questo spettacolo, che mi ha dato molta libertà nella scelta del cast; c'erano degli attori che io avevo già in mente, per gli altri abbiamo fatto dei provini. Soprattutto, giorni e giorni di provini, per l'unica figura femminile, che desideravo non possedesse esclusivamente un bel corpo o un nome di richiamo, come tante che mi sono state proposte. In scena abbiamo ottimi attori, le persone giuste al posto giusto: è uno spettacolo pieno di energia.

Domanda: Ritengo che fosse doveroso mettere in scena “Il giorno della civetta”, che ci sia bisogno di parlare di giustizia, di ricercare ostinatamente la verità, anche là dove questa, inevitabilmente, sfugge. Pirandello, Shakespeare sono indubbiamente grandissimi capolavori, ma per dieci, quindici anni non si dovrebbero più mettere in scena; sono cambiate tante cose, non solo trenta o quarant’anni fa, ma nell’ultimo decennio: -per esempio- il rapporto fra uomo e donna è stato completamente rivoluzionato. Cosa racconti? Come fai ad ignorare i cambiamenti?

Risposta: Quest’anno sono stato per Capodanno a Parigi, e mi è capitato di assistere allo spettacolo di una compagnia indonesiana; a Roma, nello stesso giorno, andava in scena “Le Allegre comari di Windsor”, con Leo Gullotta. Senza niente togliere a nessuno, mah...

Fino a trent’anni fa o poco più, in questo paese, c’era Sciascia, Calvino, Moravia, Pasolini, a teatro c’era Carmelo Bene, c’era Gassman, al cinema c’era Fellini, Visconti, Leone; in Nazionale c’era Schillaci e Baggio ... oggi dove la tocchi la tocchi, l’Italia non suona più. Mi ha incoraggiato un po’ la vittoria di Vecchioni a Sanremo, l’ho interpretata come un segnale positivo inviato dal pubblico votante, o forse mi sto illudendo, perché, mentre sta cadendo, uno si aggrappa ad ogni pietra che trova.

INTENZIONI DI REGIA

Di Fabrizio Catalano

Un paese di poche migliaia di abitanti, nell'entroterra siciliano. Un freddo mattino d'inverno. La luce d'un pallido sole riflessa sull'asfalto bagnato. Una piazza. Un autobus – il motore già acceso – che s'appresta a partire. Gli ultimi passeggeri s'affrettano a salire, mentre gli altri aspettano fiduciosi la partenza dell'autobus, dietro i finestrini appannati. Un uomo, vestito di scuro, s'avvicina, di corsa. Posa il piede sinistro sul predellino dell'autobus, sta per rivolgersi all'autista.

All'improvviso, un bagliore, seguito da un rumore sordo: l'uomo rimane quasi sospeso, per qualche istante, prima di afflosciarsi sull'asfalto. Morto.

Il giorno della civetta racconta la storia dell'inchiesta condotta, a partire da questo omicidio, da un capitano dei carabinieri appena arrivato in Sicilia, dalla lontana Parma, all'inizio degli anni '60. Il capitano Bellodi è un uomo onesto ed intelligente, pronto ad affrontare qualunque difficoltà, pur di far bene il proprio dovere. Davanti a lui, c'è adesso un cammino lungo, faticoso, irto di ostacoli. In fondo a questo percorso, c'è la verità; ma la verità, spesso, in Sicilia, ha troppe facce.

La Sicilia di questo spettacolo è poco convenzionale. L'azione si svolge principalmente in una piccola caserma dei carabinieri, in una cittadina dell'entroterra. Umido, freddo, freddissimo, durante l'inverno. Negli anni '60, la sera, le famiglie si riuniscono attorno al braciere, in cerca d'un po' di calore, prima d'andare a letto, dove, avvolti in lenzuola e coperte bagnaticce, uomini, donne, bambini, si addormenteranno ascoltando l'ululato dei cani randagi, per essere infine svegliati dallo stridio delle ruote d'un carretto, sulle strade lastricate di porfido. Un'isola silenziosa, dura, che a Bellodi sembra incomprensibile, a tratti ostile. È la Sicilia dei grandi spazi, dove gli uomini e le menti si perdono. Paesaggi immoti, rischiarati da una luce senz'aria, incorniciati dentro una finestra priva d'infissi od un muro scrostato. Atmosfere che fanno della Sicilia un luogo metafisico, un avamposto in cui l'Europa, l'Africa e l'Oriente s'incontrano, ma il cui orizzonte è perennemente vuoto. Nella riduzione teatrale de "Il giorno della civetta" che intendiamo mettere in scena, l'azione si svolge in una Sicilia trasfigurata, territorio dell'anima prima ancora che elemento geografico.

Il più grande peccato della Sicilia è stato ed è sempre quello di non credere nelle idee. Ora, siccome questa sfiducia nelle idee, anzi, questa mancanza di idee, si proietta su tutto il mondo, la Sicilia ne è diventata la metafora. Ne Il giorno della civetta, Salvatore Colasberna, unico impresario onesto della provincia, viene minacciato, ricattato ed infine ucciso, perché non ha voluto piegarsi ai voleri della mafia, perché s'è rifiutato d'uniformarsi ai comportamenti dei suoi rivali, perché costruiva le case con il cemento piuttosto che con sabbia e sterco. Chi comanda non può permettere che non si rispettino le regole, anche se queste nascono dal sopruso e dall'ingiustizia. Oggi, guardandoci intorno, leggendo i giornali, viaggiando, possiamo, in tutta sincerità, dire che soltanto in Sicilia i soprusi e le ingiustizie vengono imposti con la violenza? Ed in Italia, in Europa, nel mondo, non vige forse la legge del più forte? Chi tocca gli interessi dei potenti, che quasi mai coincidono con quelli del comune cittadino, muore. Chi ha il potere, ne abusa. In pochi protestano, in pochi si oppongono. Per queste ragioni, in questo spettacolo, dovremo curarci di rifuggire ogni rassicurante stereotipo: è comodo avere dei cattivi con un

accento pronunciato, con la voce roca ed un sigaro cubano tra i denti, ma i mafiosi che ne *Il giorno della civetta* violentano la giustizia non potrebbero essere faccendieri, rappresentanti del clero, industriali, ministri e perfino presidenti dei giorni nostri?

Superfluo precisare che Bellodi, alla fine, perderà la sua battaglia. Dopo essere arrivato ad arrestare tutti i veri colpevoli, su, fino al vertice della piramide mafiosa, fino a don Mariano, anello di congiunzione con il principale partito di governo, il capitano sarà premiato con una licenza ed una promozione, e trasferito; e così anche il maresciallo, d'origine siciliana, che lo aveva coraggiosamente seguito nell'inchiesta; mentre i mafiosi verranno scagionati dalla testimonianza di persone insospettabili, mentre la responsabilità morale del delitto cadrà su Rosa, moglie dell'uomo che aveva riconosciuto l'assassino e poi misteriosamente scomparso, colpevole soltanto d'essere bella, ma ingiustamente accusata d'aver una relazione con Colasberna. Anche Rosa andrà via, come Bellodi, come il maresciallo. Chi sta dalla parte della giustizia, deve ritirarsi. Ancora una volta. Ma non sarà sempre così.

PROGETTO E DRAMMATURGIA

Di Gaetano Aronica

Il progetto di uno spettacolo tratto da *Il giorno della civetta* nasce da un grande amore per l'opera di Leonardo Sciascia, autore tra i più affascinanti e scomodi del Novecento.

Dico scomodi perché ritengo ci sia una volontà di non voler comprendere, quando non addirittura di rimuovere alcune illuminanti personalità della nostra cultura recente, che con le loro intuizioni, con la carica erosiva delle loro idee, metterebbero in crisi oggi come ieri, più di ieri, meccanismi consolidati, gerarchie intoccabili, privilegi acquisiti e vissuti nella comune coscienza come diritti; insomma quel delicato equilibrio fra i poteri che si preferisce preservare nei recinti di un conformismo rassicurante, anche là dove voci apparentemente difforni servono invece per rafforzarli. Ci sono autori che invece fanno paura: sto pensando a Sciascia e a Pasolini, a quelle voci cioè che non è possibile usare, perché nelle loro pagine spesso non prive di ironia, talvolta feroce, emerge un atteggiamento irriverente, un continuo sospetto, a volte, non poche, una lucida, preoccupante veggenza. Perché Sciascia e Pasolini? Due scrittori così diversi, due mondi separati, la Sicilia, *letteraria e civile* di Sciascia, le borgate violente, colorate al petrolio di Pasolini. Forse perché due eretici, come l'Abate Vella e l'Avvocato Di Blasi, protagonisti d'un altro romanzo di Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, alla fine devono pur incontrarsi; e se si guardano negli occhi, non possono non riconoscersi, non riconoscere l'uno nell'altro, alla base delle loro passioni, delle loro solitudini, una comune diffidenza.

In un'intervista pubblicata da Einaudi qualche anno fa, Sciascia stesso dà una risposta tanto esauriente quanto criptica: *Ero d'accordo con Pasolini... anche quando aveva torto.*

Ma torniamo al *Giorno della civetta*, alle pagine che ho letto e riletto per scoprirvi le cose che Leonardo Sciascia scriveva. Ciò che mi colpisce, aldilà della narrazione sempre avvincente, del complesso gioco di rapporti, nel contesto di una Sicilia dove il non detto diventa più importante di ciò che si dice, è una grande, superiore, talvolta impenetrabile intelligenza. Ho come l'impressione che Sciascia, attraverso un gusto per la scrittura di voltairiana memoria, si diverta a scoprire e poi nascondere senza essere mai volutamente esplicito, in un gioco di ombre e di luci che sembrano suggerire al lettore uno sforzo di intelligenza, continuamente suscitando dubbi, invitando a scavare nella memoria (passata e futura), collegare, rivedere, inserire in un quadro di rapporti che va al di là della forma e investe cose, persone, fatti, che sembrano scritti domani.

Per questo ritengo che *Il giorno della civetta* debba essere messo in scena. Credo che ci sia bisogno di parlare di giustizia, ci sia bisogno di un'ostinata ricerca della verità, anche là dove questa verità inevitabilmente sfugge, ci sia bisogno di un capitano Bellodi, del suo volersi rompere la testa contro un muro che a quaranta anni di distanza è ancora solido e ben protetto. In una parola, citando il Maestro, ci sia bisogno di idee.

Del resto, considero *Il giorno della civetta* un romanzo di inquietante attualità. Gli interrogativi che Sciascia poneva nel 1961 rimangono ancora aperti, le zone d'ombra non ancora chiarite. Ci sono, sotto ogni parola, dietro ogni frase, strati e strati che forse, non sempre sono riuscito a capire. *Cose e non parole* diceva Sciascia; ma quali cose, quali parole?

Ho dovuto muovermi con cautela. I rapporti fra i personaggi, sotto un'apparente leggerezza, sono intricati e complessi e spesso si ha l'impressione che non si venga a capo di niente. Sciascia stesso negava la possibilità di un giallo siciliano.

Il giallo presuppone che ci sia una verità da scoprire; in Sicilia la verità non esiste

o viene sbeffeggiata, quando addirittura non coincide con la pazzia. E siamo a Pirandello, alle tante verità, ognuna valida quanto un'altra. Sciascia e Pirandello; il Pirandello riletto da Giovanni Macchia nella *Stanza della tortura*, dove il personaggio entra in scena e si mette volontariamente sotto accusa. Attraverso le parole, che non riesce a trattenere, si nega e si rivela, ora confessando, ora occultando, come se non avesse scelta: la stanza della tortura è l'unico posto dove può vivere.

Il capitano e il maresciallo non escono mai dalla stanza, anche loro sequestrati. Arrivano gli altri personaggi: da soli, insieme, uno dopo l'altro litigano, si smentiscono, tutti hanno l'urgenza di dire, anche quando non dicono. Come personaggi usciti dal *Così è, se vi pare* di Pirandello, accettano di sottoporsi all'interrogatorio, quando addirittura non lo suscitano.

L'ambientazione dovrebbe andare aldilà del realismo. A tratti surreale, brevissimi tratti, soprattutto nella parte superiore della scena, la zona metafisica, ma il più delle volte iperrealista, dentro la *Stanza della tortura*, con oggetti e colori fuori dal tempo, ma essenziali, simbolici. Per dare quest'impressione, la scena tridimensionale, vera e la recitazione immediata dovrebbero essere inserite in un clima da pietra lavica, scuro, con poche forti macchie di colore.

Perché così immagino la Sicilia.

SCIASCIA: UOMO DELLA SUA TERRA E DEL NOSTRO TEMPO

Di Gino Caudai

Una delle più belle immagini di LS è quella che lo ritrae con i suoi nipoti nella campagna di Racalmuto. Lì è nato e lì, idealmente, è voluto rimanere, sempre. Perché lì ha attinto a quei valori che non lo hanno mai abbandonato ma che anzi si sono sempre più consolidati.

Da quella terra ha capito che doveva muovere per dare il suo contributo di devozione per la giustizia, di equità e di rispetto per il cittadino, anche il più umile, valori che aveva maturato tra i banchi dei suoi bambini di scuola elementare e che non ha mai cessato di riproporre in ogni circostanza della sua vita di uomo e di scrittore. Valori che si possono riassumere in uno solo: fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te, che significa, in sostanza, non fare ai tuoi simili quello che non vorresti fosse fatto a te.

Questo principio LS non ha mai dimenticato e non è stato mai oggetto di baratto con qualsiasi altra, per quanto allettante, lusinga.

Né potere, né danari hanno mai potuto, neanche minimamente, scalfire questo baluardo; e quando il potere ha cercato di risucchiarlo dentro il suo vortice LS si è immediatamente allontanato da esso così come quando, in varie circostanze, gli veniva fatto balenare il luccichio del danaro, rispondeva che la sua anima non era in vendita.

Perché egli intendeva il potere e la cosa pubblica non come mezzi per interessi personalistici ma come servizio per il bene comune: e questo spirito di servizio per il bene comune LS, molto spesso, non lo ha riscontrato, nel Potere, come denuncia nei suoi scritti.

Talmente convinto e solido nei suoi principi che, in una delle ultime lettere ai suoi familiari, dice di non affannarsi a difendere la sua memoria dai suoi detrattori poiché era convinto che chi avesse provato a criticarlo in modo strumentale si sarebbe visto ricadere su di sé le critiche che gli aveva mosso contro.

Con questo suo comportamento ha lasciato, come i grandi del '900, la sua traccia madreperlacea.

Il suo piccolo testamento che lo ha condotto verso quella che lo stesso LS definisce la sua piccola immortalità che lo vedeva paladino di un'umanità più giusta e per questo più armonica.

Questo è lo spirito di questa produzione teatrale, questa vorrebbe essere la finalità dello spettacolo *Il giorno della civetta*.

Non sarà vero che il Capitano Bellodi risulterà sconfitto, e con lui lo Stato; o meglio la sua sarà una sconfitta momentanea perché nell'animo di tutti gli spettatori sarà chiaro da quale parte è collocata la giustizia ed il bene e altrettanto chiaramente dove sia l'ingiustizia, la corruzione ed il male.

Sarà, quella di Bellodi, un'altra battaglia perduta; altri Bellodi ne perderanno altre di battaglie ma LS ci ha dato la speranza che, alla fine, la guerra sarà vinta dalla parte giusta.